



SOLARIA

N.28

APRILE 2026

**La mostra di Primavera ad Anagni e alla Pigna
Il Caravaggio di Alvaro Caponi
Coleman Hawkins creatore del Jazz
“Le giornate di Argil” di Italo Biddittu
Sant’Ambrogio patrono di Ferentino**

Editoriale

Due cose mi hanno colpito questo mese: un quadro esposto ad Anagni, in una collettiva dedicata alla primavera, in cui si vedono decine di mani e altrettante scodelle che si sovrappongono nella speranza di ottenere un poco di cibo. Una mamma disperata ha in braccio un neonato senza vita, pianto dalla sua famiglia. L'opera, di Fausto Gatto, che riprende lo stile del grande Caravaggio, intitolata "la Guerra", ci ricorda il dovere della cultura e dell'arte di essere presente e di intervenire civilmente contro gli orrori dei conflitti e il genocidio di Gaza. I bombardamenti contro popolazioni civili sono cominciate nella seconda guerra mondiale (prima su Vienna D'Annunzio lanciava soltanto volantini) come forma di pressione sui governi per costringerli alla resa. Per estirpare la mala pianta del nazismo si è ricorsi alla distruzione di intere città, per finire con il non giustificabile uso di bombe atomiche in

Giappone da parte di un paese che, grazie alla sua posizione geografica non è stato mai colpito nel suo territorio. Da allora sterminare civili è diventata una pessima abitudine. L'altro avvenimento che mi ha sconvolto è la morte di un poeta: un giovane alto e magro, sconosciuto dalla cultura e non del tutto allineato ai canoni della società che ci circonda. Amato da tutti e preso in giro da qualcuno poco accorto per qualche sua stranezza e piccoli handicap: il più grave quello di una finestra affacciata sul vuoto, tentatrice, da dove vedeva, nella valle di Paliano, decine

di pazzi in piccole scatole di plastica correre a cento all'ora su nastri d'asfalto. Ma anche mille sfumature di verde dei boschi e dei campi e centinaia di bianchi, di gialli, di rossi e di viola, i colori dei fiori che, in questi giorni di primavera, allietano una natura che, in ogni caso, non è mai nemica nonostante noi. Lucio scriveva poesie, dapprima acri contro un mondo ostile e indifferente, poi sempre più liriche e sapienti. Quando muore un poeta è come se una parte del mondo sprofondasse: un baratro che soltanto affetto e comprensione possono colmare.



In copertina
Un'opera di
Virgilio Paoloni

La rivista Solaria è anche online
www.rivistasolaria.it

Solaria (mensile di cultura)
Via Prenestina 16 Paliano (FR)
Autorizzazione del Tribunale
n° 4522/23 del 15/11/23

Direttore Responsabile
Alfio Borghese +39 333.7844222
Progetto **Soluzioni Grafiche di Marco Di Ruscio**
Stampa **Tipografia Pasquarelli** - Isola del Liri

Anagni: la mostra di primavera



Alla Casa della Cultura – Palazzo Bacchetti di Anagni la Mostra di Primavera, collettiva di arte contemporanea promossa dall'Associazione "Cardinale Ennio Filonardi" in sinergia con la Biennale di Arte Contemporanea di Anagni. L'intervento del critico d'arte Alfio Borghese, ha aperto ufficialmente la mostra, dando alla rassegna un tono di autorevole profondità. Hanno esposto le loro opere Ombretta Buongarzone, Valeria Ciardulli, Rossana Cosci, Michela Fabeni, Enrico Fanciulli, Fausto Gatto, Iris Grassi, Paola La Trofa, Francesca Leoni, Tomoko Momoki, Simona Morelli e Carlo Tarda. Ognuno di loro ha portato in mostra una ricerca personale, che spazia dalla figurazione alla sperimentazione materica, dall'astrazione lirica a un segno più incisivo e gestuale. Con la consueta eleganza discorsiva, Borghese ha pre-

sentato uno ad uno gli artisti, sottolineando per ciascuno l'originalità del linguaggio e la coerenza della ricerca personale. Le sue parole hanno guidato il pubblico dentro i percorsi creativi esposti, offrendo chiavi di lettura chiare ma sempre rispettose della libertà interpretativa. Presente la figlia Adriana del pittore Mario Russo, la cui presenza ha conferito alla collettiva un ulteriore tratto di riconoscibilità e coerenza interna. La sua pittura, centrata sulla figura umana, si caratterizza per una forte tensione emotiva e per un uso del colore che modella volti e ritratti dei personaggi della Dolce Vita. Dopo il saluto di Rita Filonardi, vicepresidente dell'Associazione presieduta da Borghese la Professoressa Valeri ha offerto una lettura appassionata del percorso espositivo, sottolineando come la mostra "nasca dalle mani" degli artisti: mani che lavorano a lungo

sul segno, lo correggono, lo ripensano finché diventa forma riconoscibile di un mondo interiore. L'allestimento, da lei definito "di tipo antologico", raccoglie esperienze differenti e mette accanto "diversi artisti, diverse tipologie di colori: dai toni che ricordano le maioliche ai colori forti, fino ai segni che graffiano la superficie". L'invito rivolto al pubblico è di "vedere le opere con il cuore e non con la mente", lasciandosi attraversare dall'emozione prima ancora che dal giudizio critico, in un ascolto silenzioso del gesto creativo che da semplice materia diventa immagine. Chi ha varcato la soglia della Casa della Cultura ha trovato le sculture di cemento di Rossana Cosci che trasforma la materia in memoria tangibile: frammenti del quotidiano come orologi, brocche, chiavi del Novecento diventano arte in forma nuova. Ma anche l'arte di Ombretta Buongar-

zoni che esalta la forza delle donne, trasformando le ferite in rigenerazioni che nascono dal dolore per trasformarsi in un nuovo canto. La sua arte dà corpo alla speranza, restituendo dignità al vissuto femminile attraverso una sensibilità poetica e vibrante. Valeria Ciardulli indaga il corpo con ironia e intelligenza, rompendo i codici convenzionali della rappresentazione. Le sue fotografie mettono in discussione lo sguardo stesso dello spettatore, costringendolo a interrogarsi su modelli e identità del corpo, del sensuale, della femminilità che viene fotografata a nudo. Michela Fabeni esplora la materia pittorica come una trama di luce e densità. Le superfici che costruisce evocano una corporeità quasi scultorea, dove il gesto e la forma si fondono in

un linguaggio personale e materico. Enrico Fanciulli traduce il paesaggio in sentimento: la sua pittura non descrive, ma contempla, restituendo attraverso la luce l'eco silenziosa della natura. Fausto Gatto rilegge la tradizione della natura morta con una tavolozza brillante e misurata. Nei suoi lavori il colore sembra trattenere un respiro antico, mentre la composizione diventa luogo di equilibrio e intimità. Iris Grassi esprime un'emozione controllata attraverso un segno lirico e uniforme. Le sue opere sono confessioni cromatiche, piccoli spazi interiori dove la tensione diviene armonia. Paola La Trofa predilige la forza istintiva del colore, capace di modulare il sensibile e di rendere visibile l'invisibile. Ogni tela è un esperimento emotivo, un fram-

mento di energia che vibra tra astrazione e racconto. Francesca Leoni lavora con la luce come materia poetica, trasformando la realtà in apparizione. La sua pittura è fatta di dissolvenze e limpidezze, di attimi colti e subito svaniti come in una visione. Tomoko Momoki osserva la vita metropolitana con dolente partecipazione. Le scene di bar affollati, dove l'umanità sembra accalcarsi e insieme isolarsi, diventano metafora del nostro tempo: un'umanità vicina eppure distante. Simona Morelli, artista di Paliano, unisce la radice del suo territorio a una gestualità contemporanea. Carlo Tarda chiude il coro con un linguaggio sobrio e concettualmente limpido: il suo gesto è essenziale, quasi ascetico, capace di restituire la purezza dell'atto



Foto di Giampiero Pacifico



creativo. Insieme, questi artisti offrono un mosaico di sensibilità che testimonia il vigore dell'arte contemporanea nel territorio di Anagni — un'arte che non teme il confronto con la storia, ma anzi la rinnova, traducendo l'eredità spirituale e culturale della città in un linguaggio vivo, plurale e profondamente umano. La presenza del critico d'arte Alfio Borghese ad Anagni ha rappresentato un ritorno significativo: città in cui ha vissuto per diversi anni e alla quale è legato da un sincero affetto. Il suo contributo non si limita dunque alla critica, ma s'iscrive in un rapporto più ampio di appartenenza e valorizzazione culturale. Per Anagni, Borghese è una figura di riferimento, capace di mantenere viva una tradizio-

ne di sensibilità artistica e di apertura al contemporaneo, ponendo il dialogo tra artisti e comunità al centro del suo impegno culturale. Alla Mostra di Primavera di Anagni la degustazione dell'olio extravergine dell'azienda De Gregoris di Sonnino ha rappresentato un momento raffinato ed apprezzato dai presenti. Questo olio nasce da una filiera accurata, dalla raccolta alla molitura immediata in frantoio aziendale e il risultato è un extravergine dal fruttato medio, con un colore intenso e brillante, ideale sia per il consumo a crudo sia come ingrediente nobile della cucina tradizionale laziale. Avvalora il risultato anche il riconoscimento ottenuto al Concorso per i migliori oli di Roma e del Lazio, dove l'extravergine

De Gregoris si è classificato al vertice della categoria. Utilizzare un olio di alta qualità significa scegliere consapevolezza, equilibrio e gusto autentico. In questo senso, la presenza dell'olio De Gregoris alla mostra non è stata solo una degustazione, ma un momento di educazione sensoriale, un invito a riconoscere nella qualità della materia prima la stessa ricerca di eccellenza che anima il lavoro degli artisti. *Rossana Cosci*



Il Caravaggio di Caponi



Un romanzo storico, più che una ricerca che immerge il lettore nella Roma di fine Cinquecento e di papa Paolo V è il volume di Alvaro Caponi "Caravaggio. Cena in Emmaus – Arrone". La ricerca dell'attribuzione caravaggesca per la tela custodita nella chiesa di Santa Maria Assunta di Arrone non solo appassiona Caponi, ma anche il lettore del suo saggio poiché sembra di rivivere l'inquietudine, la paura, la ricerca di aiuto della vita di Michelangelo Merisi, trasformata dall'autore in un "giallo" che appassiona per i dettagli. Caponi dapprima parte dal quadro esposto sull'altare di Santa Maria Assunta e come esperto d'arte ne nota la luce, le figure, il Cristo che spezza il pane, poi risale con ostinazione a una fitta rete di indizi storici, fino al documento del vescovo Lascaris che, nel 1712, menziona esplicitamente

una "Cena in Emmaus dipinta da Michelangelo da Caravaggio" sull'altare maggiore della chiesa e non in ultimo tesse a trame larghe i tratti di un artista che prima è stato un uomo innamorato, impaurito, appassionato, orante, malato, solo e capace di riscattare con la propria arte lo sdegno, nel quale la sua amata Lena viveva come prostituta romana. L'inquieto Merisi vive nella Roma di Clemente VIII e poi di Paolo V tra avvocati, notai, cardinali, cortigiane, sarti di corte e soldati



di ventura, che Caponi ritrova tra archivi e chiese come un investigatore, capace di farti camminare con lui sul selciato di Campo Marzio, e percepire il buio umido delle carceri di Tor di Nona, e il chiacchiericcio dei vicoli attorno a piazza Navona. Affascinante il dettaglio delle camicie, che Caponi, seguendo le testimonianze di Bellori, ricorda che il pittore "per vestire usava nobili drappi e velluti", frequentando i migliori sarti di Roma, fra i quali spicca Girolamo Crocicchia, responsabile degli abiti del pontefice Paolo V e della corte pontificia. Lo stesso Crocicchia, insieme al fratello Marco Tullio, emerge nel volume come figura liminare tra arte, moda e politica: sarti di fiducia non solo della Roma papale, ma anche di ambasciatori stranieri, capaci di offrire alla curia abiti "esotici" per cerimonie e conversioni alla fede cattolica. Caponi mostra come questo

universo di stoffe preziose e camicie ricamate si rifletta nei quadri del Merisi, dove il candore di un colletto, il panneggio di una manica o il risvolto di un gilet sono sempre carichi di significato teologico e sociale. La camicia bianca che spicca nella Cena di Emmaus, ad esempio, non è solo un pretesto ma allude al sudario, alla purezza e al mistero pasquale che invade la tavola degli uomini. Un altro asse portante della narrazione è il rapporto con la potente famiglia Colonna, vera ancora di salvezza per Caravaggio dopo la fuga da Roma in seguito all'uccisione di Ranuccio Tomassoni. Caponi segue con cura il pittore tra i feudi laziali dei Colonna, luoghi di protezione e al tempo stesso di intensa produzione artistica, dove nascono opere di straordinaria intensità, tra



cui proprio una versione della Cena in Emmaus databile agli anni della latitanza. Il legame con Costanza Colonna, in particolare, è descritto non come semplice patronage, ma come rapporto quasi familiare, fatto di fughe organizzate, appoggi diplomatici, case messe a disposizione o vendute per sostenere l'artista. Caravaggio non è solo genio maledetto isolato dal mondo, ma uomo immerso in una fitta trama di amicizie, debiti, protezioni e vendette. L'amico fraterno Mario Minniti occupa un posto speciale in questo quadro umano: Caponi lo segue dalla bottega romana fino alla Sicilia, dove Caravaggio, fuggiasco, ritrova in lui sostegno e ospitalità. Non manca, nel volume, un'analisi degli eventi che portano all'omicidio di Ranuccio Tomassoni, nodo cruciale per

comprendere la parabola discendente dell'artista. Caponi incrocia fonti giudiziarie, cronache e testimonianze criti-

che, mostrando come dietro la celebre rissa di Campo Marzio del 28 maggio 1606 vi fosse un intreccio di rancori personali, questioni d'onore, forse persino una relazione sentimentale con la moglie di Tomassoni, Lavinia Giugoli. Sorprendono le numerose note sempre scorrevoli e l'attenzione anche per i personaggi minori – cortigiane come Lena, sarti di corte, notai, prelati – che illuminano lo sfondo umano delle tele più celebri. È come se l'autore, seguendo l'esempio del Merisi, portasse in primo piano non solo i santi e i committenti, ma anche la folla anonima dei "figuranti" che popolano la città e i dipinti, poiché a questa vita nessuno cammina solo nella Roma di oggi e men che mai in quella barocca, dove Caravaggio con le sue camicie lavorate, i suoi vicoli, i suoi patroni e i suoi amici fedeli, come la famiglia Colonna e l'inseparabile Minniti ha saputo scrivere un capitolo fondamentale dell'arte Italiana.



Rinascita a Terni

Partecipata, la mostra “Rinascita – Eco d’arte tra passato e futuro” al Museo Diocesano e Capitolare di Terni ha visto all’inaugurazione la presenza del critico d’arte Alfio Borghese, che ne ha sottolineato il valore culturale e simbolico. Al centro dell’evento, curato da Laura Neri e Tiziana Monoscalco, la parola rinascita diventa un monito ma anche una chiave di lettura di arti visive, musica, letteratura nel Museo Diocesano e Capitolare di Terni. La scelta di questa sede? Di certo non è solo scenografica, ma affonda le sue radici nella memoria profonda della città, in un luogo dove l’arte sacra e civile racconta secoli di identità collettiva. Nel cuore dell’esposizione infatti convivono una collettiva con gli artisti Annie-Ma, Marinella Argetta, Simona Barbaresi, Jozefa Bednarz, Bianca Carfi, Elio Chiarezza, Carla Curti, Luca D’Antonio, Gianfranco Del Bove, Ksenia Fox, Barbara Falco, Iris Grassi, Concetta Tina Lepore, Rodolfo Losani, Teresa Nacci, Tiziana Monoscalco, Laura Nori, Fabio Papi, Roberta Racanicchi, Carmela Renga, Francesca Simonini, FaRo, Luigi Silvestri e Antonella Squillaci. Anche e non solo le personali di Sabrina Capurro, Novella Dell’Orto,

Nunzia Fasano, Dariush Sangelaji, Fiona Sartoretto Verna, Massimo Sepe e Teresa Viola e la musica, di Antonia d’Amato e Giacomo Polinari e la parola scritta con autori Alvaro Caponi, Sabrina Capurro e Natalizia Pinto, con i loro libri, a temi esistenziali e spirituali e non in ultimo la moda di Sabrina Capurro e Anny Creation. Acrilici su tela, figure femminili, colori intensi, armonie cromatiche, quadri colorati, acquerelli e matite, olio su tela e tanto altro nel Museo Diocesano e Capitolare che è da sempre ed è ancora un riferimento cittadino per Terni. Ci si arriva in autobus dalla stazione o dopo una camminata di dieci minuti o semplicemente in macchina, ma sempre ci si arriva con la convinzione di ritrovare il filo della propria memoria; per alcuni una memoria artistica come il caso degli artisti partecipanti italiani e stranieri che apprezzano e comprendono l’importanza dell’arte italiana, per altri storica e per altri ancora spirituale. Poi quando si entra e la storia accoglie il visitatore si crea un “eco” della propria voce che ringrazia le generazioni che hanno costruito la bellezza di Terni. L’esposizione, aperta dal 20 marzo al 6 aprile, si è inserita in una trama di eventi che hanno mirato a restituire alla

città un’immagine dinamica, colta e accogliente tra arte, sfilate, musica e degustazioni locali che hanno ravvivato anche e non solo le festività pasquali 2026. In una stagione segnata da incertezze, “Rinascita – Eco d’arte tra passato e futuro” ha ribadito con forza la convinzione che la bellezza salverà il mondo.

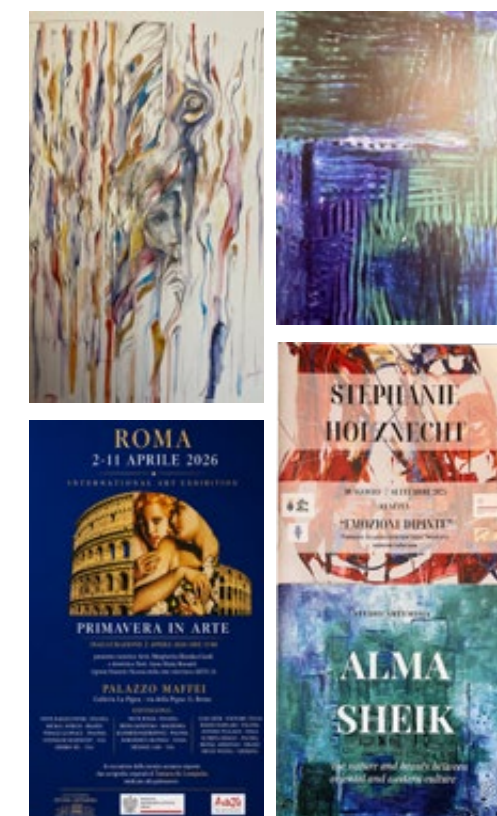


Primavera in Arte alla Pigna

Dal 2 all’11 aprile 2026, nelle sale della Galleria La Pigna a Palazzo Maffei, è andata in scena “Primavera in Arte”, una international art exhibition che ha trasformato il cuore di Roma in un crocevia di linguaggi e sensibilità contemporanee. L’inaugurazione, ha visto il pubblico accogliere le opere di artisti provenienti da Polonia, Israele, Italia, Germania e Stati Uniti, in un dialogo aperto fra culture che fanno della differenza un valore condiviso. A presentare l’evento è stata la curatrice Arch. Margherita Blonska Ciardi, affiancata dalla direttrice dott.ssa Anna Maria Borsatti e dalle riprese di Daniele Nicosia per la rete televisiva Arte 24, a testimoniare l’attenzione mediatica per un appuntamento che unisce tradizione espositiva e sguardo internazionale. Artisti partecipanti: Piotr Barszczowski – Polonia, Michial Avrech – Israele, Tomasz Glowacz – Polonia, Stephanie Holznecht – USA, Zhibin Hu – USA, Piotr Brujak – Polonia, Irene Gapkovska – Macedonia, Kazimierz Klimekiewicz – Polonia, Margherita Blonska – Italia, Michael Lam – USA, Alma Sekir – Suriname / Italia, Roman Kobylarz – Polonia, Antonio Pulfalico – Italia, Elzbieta Remian – Polonia, Mi-

chal Askienas – Israele, Bruno Wioska – Germania. Nel percorso della mostra spiccano le emozioni dipinte da Stephanie Holznecht, artista statunitense capace di scrivere con il colore vibrazioni materiche come pagine di un diario interiore aperto allo sguardo dello spettatore. Le sue tele nascono da esplosioni cromatiche, silenzi di stati d’animo, memorie, attese, trasformati in flusso emotivo continuo. Le metamorfosi di Irene Gapkovska portano in mostra una riflessione sottile sul tema del cambiamento. Il dolore, lo sbaglio, l’errore ci impone un cambiamento e così le figure e i segni sembrano attraversare stati diversi dell’essere, dall’ombra alla luce, dall’informe alla forma compiuta. Le metamorfosi di Gapkovska parlano di resilienza, di capacità di ricominciare, di quella lenta ma inesorabile riconfigurazione di sé che ogni primavera impone. A completare il panorama di “Primavera in Arte” è la ricchezza delle origini degli artisti presenti: dalle radici polacche di numerosi autori, alle voci di Israele, dell’Italia e della Germania, fino ai contributi statunitensi, ogni opera reca tracce di storie personali e collettive che dialogano nella cornice di Palazzo Maffei. In un tempo spesso segnato da divi-

sioni, questa mostra dimostra come l’arte sappia creare ponti, mettendo in relazione tradizioni, sensibilità e memorie differenti senza annullarne le specificità. Il messaggio che risuona tra le sale della Galleria La Pigna è chiaro: la diversità non è un ostacolo da superare, ma una risorsa preziosa che arricchisce lo sguardo, amplifica le possibilità del linguaggio artistico e rende ogni incontro un’occasione di crescita reciproca. La diversità arricchisce il fonogramma che ognuno di noi ha nel proprio immaginario. Qual’è il Tuo?



Coleman Hawkins creatore del Jazz

Coleman Randolph Hawkins nasce a Saint Joseph, nel Missouri, il 21 novembre 1904, da una famiglia benestante. A cinque anni prende lezioni di pianoforte dalla madre, studia poi violoncello e poi a nove anni inizia a suonare il sax tenore. Si iscrive al corso di musica classica presso il Washburn College di Kansas City. La famiglia si trasferisce a Chicago ove Coleman può completare gli studi intrapresi. Nel 1920 Coleman inizia a suonare come professionista in una orchestra ed a fare esperienza. La cantante di blues Mammie Smith lo scrittura ed ha il privilegio di suonare con Buster Bailey, Sidney Bechet e Bubber Miley. A New York, con la famosa cantante Mamie, incide il suo primo disco che lo fa conoscere nell'ambiente qualificato del jazz. Nel 1923 entra nell'orchestra di Fletcher Henderson, la prima "big band" nel mondo del jazz; Coleman resta in tale prestigioso complesso per ben undici anni, nei quali ha modo di migliorare le sue conoscenze musicali e per



Lester Young, che suona con un tono rilassato e freddo, utilizzando armonie sofisticate che piacciono agli ascoltatori ed ai ballerini. Coleman possiede un'imponente sonorità del timbro forte e maestoso prodotto da potenti emissioni di aria e quasi

sempre arricchita da larghi vibrati. Coleman Hawkins compie un percorso professionale sempre tendente al miglioramento con uno stile personale ed una tecnica di grande livello. Con il tempo avviene una maturazione prodigiosa che lo pone in cima alla piramide dei sax tenore; Coleman costituisce il modello da imitare e la bandiera da seguire dai suoi molti colleghi strumentisti che lo considerano senza ombra di dubbio il loro capo. Nelle sue esecuzioni Coleman trasmette tutto il suo senso poetico molto sereno ed equilibrato; costruisce le sue frasi musicali con grande talento ed il suo suono mostra una maggiore potenza. Nel brano "Queen Notions", composto da Coleman, si nota la evidente originalità dell'autore che produce qualcosa di nuovo, con il suo spirito

rapportarsi con gli altri musicisti, tra i quali il grande Louis Armstrong, maestro ineguagliabile di fraseggio, ed innovatore del ritmo nel jazz. Coleman inizia a concepire un suo modo di suonare personale che farà scuola nell'ambito del jazz ed in particolare nello specifico campo dei sax tenori; ormai è un personaggio dotato di carisma e pilastro dell'orchestra, apprezzatissimo dai suoi colleghi. Si reca in Europa dove suona ed effettua incisioni in vari paesi, tranne che in Germania, ove è respinto per motivi razziali. Nel 1939 torna negli Stati Uniti ove forma una sua orchestra che suona al Kelly's Stables; realizza l'incisione di "Body and Soul", storico ed ineguagliabile brano di successo che tanto lustro darà a Coleman. Nasce una competizione con un altro grande del jazz,

aperto, creativo, sostenuto da una profonda conoscenza dell'armonia. Coleman sa ottenere dal suo sax tenore il suono più appropriato secondo il tema prescelto e lo sa fare con maestria impareggiabile che delizia gli ascoltatori: grazie alle sue notevoli conoscenze musicali, e sa anche affrontare le inno-

vazioni del mondo del jazz. Coleman Hawkins ha una discografia molto ricca e variegata realizzata in collaborazione con i grandi nomi del jazz del suo tempo. La sua salute, tra alti e bassi, minacciata dall'abuso di alcol e da una brutta depressione, lo portano a frequenti ricoveri in ospedale. Viene

colpito da polmonite e ricoverato al Wickersham Hospital di New York; muore il 19 maggio 1969.
Enrico Fanciulli



Angela Sperduti

Ci sono storie che non si leggono, si sentono battere nelle tempie. Ad Arpino, tra le pietre che hanno visto nascere giganti, il cognome Sperduti non è un reperto da museo, è una ferita aperta di Bellezza. E' il racconto di due anime Paolo e Angelina, che nel settecento hanno preso questa terra per le spalle e l'hanno scossa, portandola a sfiorare il cielo. Angelina, la nostra Celestina, che nome dolce e terribile. Immaginatela questa ragazza con i polmoni pieni dell'aria tagliente delle nostre colline, che apre la bocca e sfida il mondo. Non era solo canto, era incendio. Quando Angelina saliva sul palco, il settecento si inchinava. La chiamavano Celestina perchè la sua voce non graffiava la terra, ma accarezzava gli angeli. Ma la gloria è

un'amante crudele a soli 32 anni, quella voce si è spezzata, lasciando Arpino orfana di un miracolo, è la passione che consuma che divampa e si spegne troppo presto, lasciando un vuoto che sa di musica perduta. E poi c'è lui, Paolo, secondo una ricerca del sagrestano Mario era il cugino, il complice, l'uomo che ha cercato di fermare il tempo con il pennello. Mentre Angelina incendia i teatri, Paolo saliva sui ponteggi, con il collo spezzato dalla fatica a guardare i santi. Nelle sue mani, il colore diventava preghiera e ossessione. Lo vedo Paolo, mentre intinge il pennello cercando di dare ai suoi angeli lo sguardo di lei, di quella cugina che era diventata leggenda. La sua passione era silenziosa, fatta di solitudine, una lotta fatta corpo a corpo per l'eternità.

Il loro legame è il segreto meglio custodito ad Arpino, è il ritratto, il tentativo di trattenere quel soffio prima che il buio se lo riprenda. Lui metteva l'oro sulle tele, mentre lei metteva l'oro nella gola. Oggi camminando per il quartiere, io sento ancora questo battito. Sento l'orgoglio di una famiglia che ha trasformato il dolore in arte, è un racconto in bianco e nero, se chiudi gli occhi esplodi in mille colori. Angelina 1728-1760 partita da Arpino ha portato la sua voce cristallina nei teatri più prestigiosi, diventando un simbolo. Paolo 1725-1799 ha dato un volto a quel secolo. Formatosi nella scuola napoletana ha lasciato un'eredità tangibile nelle chiese arpinate. *Fausta Dumano. Docente di Lettere Liceo Artistico Statale "Bragaglia"-Frosinone*

“Le brevi giornate di Argil” di Italo Biddittu

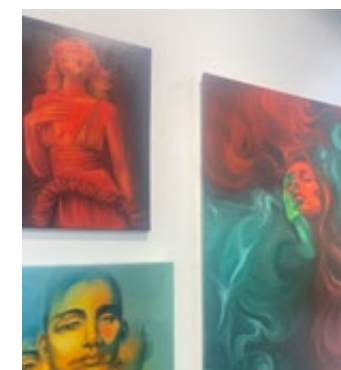
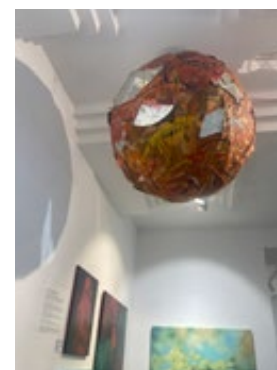
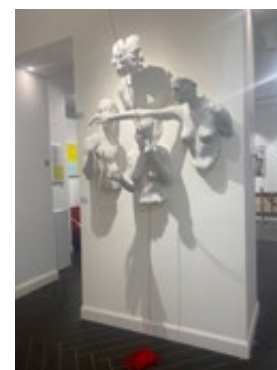


Pochi giorni fa la Biblioteca “A. Giorgi” di Ferentino, situata all’interno dell’antico Palazzo Consolare, ha fatto da cornice alla presentazione dell’ultima fatica del Prof. Italo Biddittu, “Le brevi giornate di Argil”. Biddittu è un noto archeologo preistorico, autore di numerose scoperte di siti archeologici nonché di diverse pubblicazioni scientifiche e divulgative; è conosciuto soprattutto per aver rinvenuto la calotta cranica di un fossile umano noto come Uomo di Ceprano (Argil). Nel 2005 ha ottenuto le cattedre di Paleoecologia e Paleontologia presso l’Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale e gli è stata conferita la laurea honoris causa in Lettere. Dal 2006 al 2009 è stato Presidente dell’Istituto Italiano di Paleontologia Umana. L’evento culturale, promosso dall’associazione Ecomuseo Argil OdV con il patrocinio dell’Amministrazione Comunale, ha riscosso un vivo interesse da parte della comunità, con la parte-

cipazione del sindaco Piergianni Fiorletta e dell’Assessore alla Pubblica Istruzione Piera Dominici. Valentina Coccarelli (Segretaria dell’Ecomuseo Argil) e Francesco Spilabotte (Membro del consiglio direttivo) hanno coordinato gli interventi e moderato il dibattito. Prima di presentare il volume, il Professore ha mostrato un lavoro multimediale in cui ha introdotto brevemente la storia del nostro pianeta: dalle sue origini alla deriva dei continenti, passando per le glaciazioni e i movimenti tellurici che hanno modellato le terre emerse, fino ai primi passi mossi dall’Homo sapiens e alla scoperta di Argil (nome affettivo conferitogli dallo scopritore per lo strato di argilla in cui è stato rinvenuto). A seguito della suggestiva disquisizione scientifica dell’archeologo, si è giunti al racconto contenuto nel libro. Nel testo l’autore compie uno sforzo ermeneutico, inserendo Argil in un mondo ideale, protagonista del sogno di una bambina di nome Auro-

ra. La piccola, attraverso gli occhi della purezza e della fantasia, affronta un viaggio immaginario a ritroso nel tempo, in cui Argil incontra altri ominini vissuti in ere distanti tra loro, come il bambino di Taung e Lucy. In fondo, come lo stesso autore afferma, “a unirli è la ricerca”. Lo studioso riflette inoltre sulla brevità delle giornate e su come la concezione del tempo e dello spazio all’epoca di Argil fosse considerevolmente diversa da quella odierna. Dopo innumerevoli studi, Italo Biddittu ha voluto parlare ai ragazzi da vicino, realizzando un racconto fantastico e inverosimile, ricco di una pungente e sagace ironia, capace di catturare la curiosità anche dei più piccoli. A fare da corredo all’opera sono i disegni, tra lo scientifico e il vignettistico, di Ornella Mastrangeli. La narrazione unisce divulgazione, storia e paleontologia, a dimostrazione che la vera conoscenza non conosce limiti di tempo né di spazio. *Francesco Spilabotte*

Solitudine condivisa: Tra sé e l’altro.



A due passi dalla grande Cupola di Roma si è imposta Solitudine condivisa: Tra sé e l’altro. Bellissima mostra collettiva organizzata nella Contart Gallery di Roma, dal 28 marzo e prorogata fino al 19 aprile per il forte interesse suscitato tra pubblico. Il curatore Fucundo Cagnetta, ha riunito tre giovani autori – Ludovica Andrea Brunetti, Eleonora Ricciardo ed ErProsit, pseudonimo di Michele Santini – che si sono confrontati sul tema dell’identità come luogo instabile, frammentato e profondamente relazionale. Il percorso si costruisce in due sale differenti e accoglie il visitatore con un disarmante dialogo di linguaggi diversi: pittura, installazione e scultura. Le sale bianche della galleria, riflettono bene il senso della solitudine e non offrono sedute per riflettere ma condensare desideri di contatto, che il curatore

-gentilissimo- ti spiega accogliendoti in un caldo sorriso. ErProsit si concentra sul corpo e le sue teste sezionate in gesso, allineate come una partitura di profili, registrano pensieri, frasi, annotazioni, trasformano l’anatomia in un fragile archivio di pensieri tutti diversi perché diverse le prospettive del loro posizionamento materiale. Poi si è obbligati ad alzare lo sguardo perché un globo sospeso, ti invita ad immaginare costellazione, è un filo rosso taglia lo spazio aereo e cade sull’opposta opera e poi a terra. Ludovica Andrea Brunetti usa la pittura, tra apparizione e dissoluzione con volti che emergono da vapori cromatici. Dai volti si è catapultati nella coppia unita solo apparente, tra vicinanza e distanza. Eleonora Ricciardo moltiplica il corpo in sagome stilizzate che si accavallano e si spingono nello spazio pittorico. Nei suoi la-

vori, la folla affolla l’interiorità. Strati di colore, trame e segni grafici compongono una tessitura densa, in cui ogni figura è insieme individuo e parte di un organismo più ampio. La proroga della mostra è sicuramente la risposta naturale al bisogno di prolungare questo esercizio di consapevolezza condivisa. In un tempo che chiede costantemente di definirsi, di presentarsi come soggetti compiuti, Solitudine condivisa: Tra sé e l’altro ha rivendicato la legittimità dell’incompiuto, dell’identità che si incrina, si duplica, talvolta scompare per riapparire sotto altre forme. D’altronde la ContArt Gallery ha proprio questo proposito: essere spazio espositivo nel centro di Roma a due passi dal Vaticano capace di promuovere artisti emergenti e linguaggi contemporanei in modo dinamico tra i diversi linguaggi dell’arte.

Arte in Area Contesa a Roma

L'evento del 10 aprile presso la Galleria Internazionale Area Contesa ArteDesign di via Margutta ha confermato ancora una volta il ruolo centrale di questo spazio nel panorama culturale romano. La serata inaugurale della rassegna "Arte in", aperta al pubblico fino al 19 aprile 2026, ha visto riuniti artisti di linguaggi e generazioni diverse, offrendo scultura, pittura e fotografia contemporanea. I protagonisti sono stati: Alfina Zignale, Andrea Deesy, Emanuele Piccinelli, Liliana Vianello, Marco Matteoni, Mary Jordan, Norma Valenti, Paola Sonnino, Rossana Cosci e Virgilio Paoloni, a testimonianza di una linea curatoriale attenta alla pluralità delle ricerche e alla qualità delle proposte delle Galleriste Zurlo. Particolare la scultura in cemento della Cosci dal titolo *Il Tempo*, collocata in dialogo diretto con l'architettura dello spazio espositivo, con un effetto finale di un "reperto contemporaneo", una sorta di tavola archeologica del presente, capace di misurare la distanza tra quotidiano e poesia con vecchi materiali del Novecento. Accanto a questo universo materico si è imposta la mostra fotografica di Amanda Rosi, definita dalla Zurlo con efficacia "fotografia di sfondamento" per

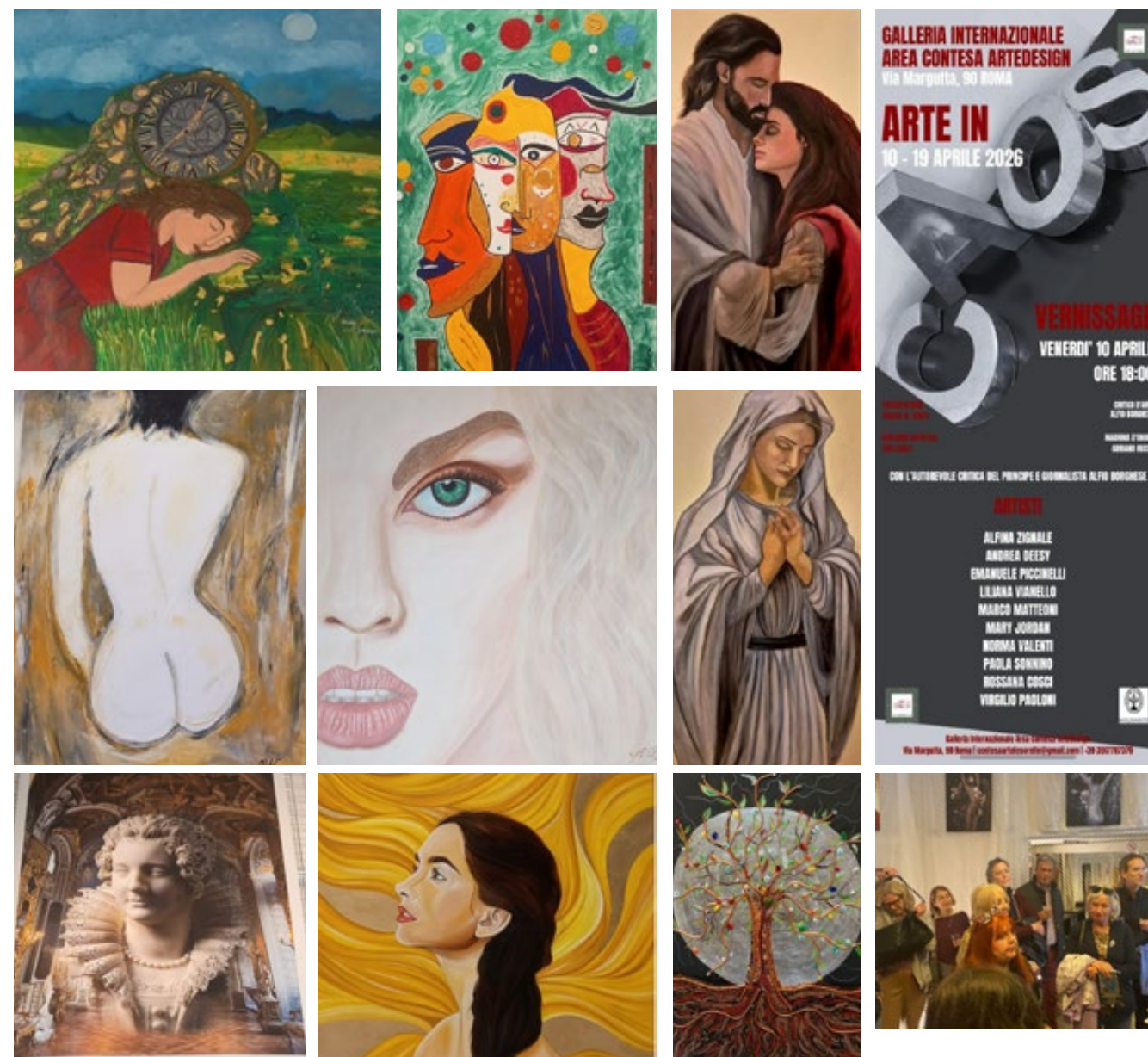
la capacità di superare i canoni consunti del nudo tradizionale e dell'estetica patinata. Le sue immagini affrontano il tema del corpo femminile attraverso la chiave del body horror, trasformando la bellezza in una prigioniera da cui la donna cerca con forza di evadere. Lontane da ogni compiacimento erotico, le fotografie raccontano una figura femminile "mostrificata" e pensante, segnata dalle ferite della violenza ma capace di reagire attraverso un gesto estetico radicale. L'uso di luci taglienti, pose contorte e cromie esasperate rende ogni scatto un grido visivo, in cui la carne si fa linguaggio politico e denuncia insieme, obbligando lo spettatore a un confronto diretto con il disagio. L'autorevolezza critica di Alfio Borghese, storico dell'arte e giornalista invitato come voce guida della serata, ha dato ulteriore spessore all'inaugurazione. La sua lettura delle opere, puntuale e appassionata, ha offerto al pubblico strumenti interpretativi per penetrare le diverse poetiche, collegando le ricerche dei singoli artisti alle più ampie linee di sviluppo dell'arte contemporanea. Il suo intervento ha sottolineato come la mostra non si limiti a un semplice "catalogo" di opere, ma rappresenti un laboratorio vivo in cui

temi quali identità, memoria, spiritualità e corpo si confrontano e si scontrano. Fondamentale, in questo quadro, è il ruolo delle sorelle Teresa e Tina Zurlo, ideatrici e animatrici di Area Contesa ArteDesign. Il loro impegno costante ha trasformato la galleria in un crocevia di esperienze: un luogo di incontro fra la tradizione della dolce vita romana di via Margutta e le avanguardie di ogni provenienza. Grazie a una programmazione serrata di mostre, vernissage, incontri con critici e artisti, Area Contesa è divenuta nel tempo un presidio culturale che sostiene tanto gli emergenti quanto gli autori già riconosciuti, valorizzando percorsi che altrove rischierebbero di restare ai margini. Di particolare rilievo oltre la Fotografia Riso la pittura sacra di Antonella Proto, che ha donato alla rassegna una dimensione apertamente spirituale. Le sue opere, pur radicate nell'iconografia cristiana, evitano ogni leziosità devozionale per concentrarsi su una ricerca luministica e cromatica che mira a rendere visibile l'invisibile. Volti di Cristo e figure di santi emergono da campiture di colore intenso, attraversate da bagliori che evocano una luce interiore più che naturale; lo sguardo dello spettatore viene accompagnato

in un cammino di meditazione, in cui il dato figurativo è solo il primo gradino di una più profonda esperienza contemplativa. In questo senso, la pittura di Proto assume un valore non solo estetico ma anche esistenziale: nelle sale di Area Contesa, accanto alla fotografia di impatto della Riso e alle sculture che trattengono la memoria del tempo, i dipinti della Proto aprono uno spazio di respiro, indicando la possibilità di una trascendenza che attraversa il

dolore senza negarlo. Non in ultimo le trasparenze d'acqua di Brigitta Ciampi Karner presentata dalla stessa Teresa Zurlo e dal critico d'arte Borghese. Le opere hanno un linguaggio pittorico astratto, dominato da blu intensi e tocchi di giallo e viola che evocano un mondo sommerso poetico e meditativo. Brigitta Ciampi-Karner è nata a Baden, in Austria, nel 1962 e, dopo studi in Disegno Tessile a Vienna, si è trasferita a Roma dove ha approfondito

differenti tecniche pittoriche, in particolare la pittura su porcellana con la tecnica del terzo fuoco. Nella nota critica Borghese ha sottolineato come la sua pittura abbia trovato nella tela uno spazio ampio per le atmosfere interiori, giochi di luce e vibrazioni cromatiche. La mostra romana di Aprile 2026 di Area Contesa si è presentata per tutti i partecipanti come un importante momento di sintesi del proprio percorso.



Attardi alla Galleria Ulisse

Santuario dell'arte e non una semplice Galleria d'arte è l'Ulisse di Roma in Via Capo le Case 32. Ti accoglie l'eleganza discreta e raffinata di Paula Osoeanu, la direttrice artistica che accompagna il visitatore in un viaggio sensoriale e intellettuale, e la saggezza pacata ma motivante del proprietario Carlo Ciccarelli, mecenate certo e determinato, custode di un'idea di bellezza che resiste al tempo. Nella sala principale si erge un Attardi monumentale, la cui scultura dell'Ulisse pare interrogare il destino stesso dell'uomo contemporaneo, smarrito e fiero al contempo. La Galleria Ulisse custodisce un patrimonio di autori scelti con intelligenza e ardore. Ogni mostra diviene trama di un racconto, dove la ricerca dell'assoluto si intreccia alla materia viva dell'arte. Si percepisce subito che qui nulla è casuale: la selezione è frutto di un dialogo tra epoche e sensibilità. Gli autori presenti, dai grandi maestri del Novecento ai protagonisti più coraggiosi della contemporaneità, testimoniano un pensiero visivo che non teme il rischio, ma lo trasforma in linguaggio e rivelazione. Ciccarelli ha sa-

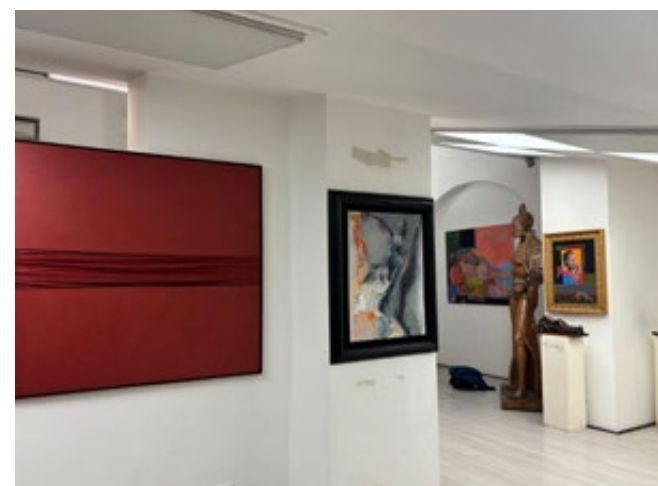
puto riconoscere negli artisti che espone i fermenti di una civiltà estetica in continuo divenire. Pittori come Attardi, che hanno donato alla figura umana un'anima inquieta e metafisica, convivono con scultori che lavorano la materia come fosse parola e memoria: bronzi che respirano, legni che diventano luce, tele che cercano un senso oltre la pura rappresentazione. Attar-



di infatti è una figura complessa e appassionata dell'arte italiana del Novecento, che ha attraversato linguaggi e ideologie con una coerenza interiore sorprendente. Nel catalogo che troneggia della maestosa scultura Ulisse, l'autore si racconta bambino



di Bagheria, che ascolta le storie dell'uomo acheo e che sogna oltre il mare portando da adulto la luce e la malinconia del Sud. La Ulisse Gallery nasce nel 1999 dall'esperienza della famiglia Ciccarelli e si mette subito in evidenza per la qualità delle mostre di arte contemporanea che programma. Ha realizzato personali di grandi maestri, come Sebastian Matta, Piero Dorazio, Agostino Bonalumi, Titina Maselli, Vasco Bendini, Salvatore Emblema, Mikel Gjokaj, Ugo Attardi, Ennio Clabria, Roberto Maria Lino, Manuel Bonfanti e molti altri. Ogni autore qui ha una voce autonoma, potente, riconoscibile. Le opere si dispongono con equilibrio: nulla è ridondante, tutto parla con misura e intensità. I colori di un pittore come Bonalumi trovano dialogo con Bendini. Le linee di Fazzini si confrontano idealmente con Attardi; e ogni ombra o luce sembra racchiudere un pensiero sulla storia e sul



sacro. Paula, con il suo occhio attento, riesce a trasformare lo spazio espositivo in un piccolo teatro spirituale, dove lo sguardo del visitatore diventa protagonista. La Galleria si propone dunque come ponte tra la tradizione e l'avanguardia, con l'intento di mantenere viva la tensione fra il vedere e il comprendere. Nel cuore di Roma, l'Ulisse rimane ed è un riferimento per chi cerca l'arte come esperienza totale. Non si viene qui per "vedere" soltanto, ma per ascoltare il silenzio delle opere e sentire la loro

voce. Ciccarelli ha costruito, come i mecenati di un tempo, un luogo di resistenza estetica, un rifugio dove l'artista è difeso, la bellezza è custodita, e la cultura trova ancora una casa. L'Ulisse di Attardi, simbolo e metafora, veglia come guardiano su tutto questo percorso. È l'immagine dell'uomo che cerca, che viaggia, che non rinuncia. E così, entrando in questa galleria-santuario, il visitatore si sente parte di un viaggio nel pensiero dell'arte, un pellegrinaggio verso la verità delle forme e delle idee.

La Galleria di Ciccarelli non è soltanto un luogo espositivo: è un atto di fede nell'arte, nella sua forza salvifica e nella sua eterna bellezza. *Rossana Cosci*



“Il profumo del racconto: tra le pagine di Aromata”

Si è svolto l'11 aprile negli spazi luminosi del Circolo Golf Casal Palocco, l'incontro “Il profumo del racconto: tra le pagine di Aromata”. Seduti sotto la veranda vetrata affacciata sul verdeggianti prato all'inglese, i partecipanti hanno seguito con attenzione letture e interventi, circondati da scorci di natura che hanno contribuito a creare un'atmosfera raccolta e allo stesso tempo conviviale. Ponendo al centro il progetto Aromata, iniziativa dedicata alla profumeria artistica e d'autore, l'appuntamento ha confermato il ruolo di riferimento che questa realtà si è ritagliata nel panorama romano per chi desidera approfondire il profumo

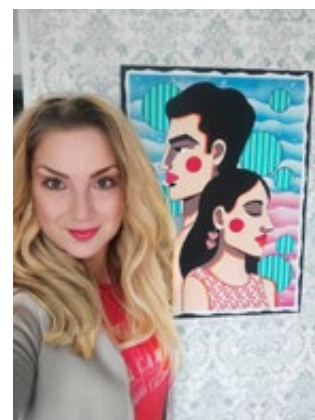
come autentico linguaggio espressivo. Nato da un'idea di Laura Amato e promosso dall'Associazione culturale LiberoStile, il progetto insiste sull'aspetto artistico della profumeria, avvicinandolo alle altre forme d'arte quali musica, pittura e gioielleria. Nel corso dell'incontro è stato ricordato come Aromata miri a valorizzare non solo il patrimonio materiale – materie prime, composizioni, flaconi – ma anche quello immateriale fatto di memorie, emozioni, gesti e ritualità legati al profumo. Presentato come evento di punta, il Premio Aromata è stato descritto come concorso internazionale ed evento espositivo dedicato alla profumeria artistica che, nelle sue edi-

zioni precedenti, ha ottenuto il patrocinio del Comune di Roma, a conferma del suo valore culturale. Attorno a questo nucleo ruotano concorsi tematici, esposizioni, workshop e conferenze, cui si affiancano presentazioni di libri che esplorano il profumo come elemento narrativo e chiave di lettura della memoria personale e collettiva. L'incontro al Circolo Golf Casal Palocco ha rappresentato una tappa significativa di questo percorso, offrendo ai presenti l'occasione di conoscere più da vicino la filosofia e gli obiettivi del Premio, ma anche di sperimentare in prima persona il dialogo tra parola scritta e creazioni olfattive. Allestita la sala con sedute

rivolte verso un piccolo palco e alcune postazioni espositive, il pubblico è stato accompagnato in un vero e proprio viaggio sensoriale: accanto alle letture di brani selezionati, sono stati proposti profumi da annusare, schede descrittive da consultare e materiali informativi da portare con sé. I partecipanti, numerosi e attenti, hanno preso appunti, letto i testi, interagito con le relatrici, trasformando l'evento in un momento di scambio e partecipazione condivisa. Sottolineato infine il rappor-

to tra narrazione e fragranza, ogni profumo è stato presentato come un racconto in forma volatile, capace di evocare luoghi, personaggi, ricordi, mentre i testi letterari hanno mostrato come le parole possano quasi “farsi odore”, richiamando note, accordi, atmosfere. In questo dialogo serrato, Aromata ha confermato la propria vocazione a rivolgersi non solo agli addetti ai lavori, ma soprattutto ad un pubblico curioso e desideroso di scoprire la profumeria artistica come patrimonio culturale ricco di

storia, competenze e creatività. L'appuntamento al Circolo di golf di Casal Palocco ha così ribadito Aromata come unico evento romano di questo genere, divenuto ormai un appuntamento annuale atteso, in cui la sensibilità dei maestri profumieri è riconosciuta e apprezzata al pari di quella di un compositore, di un pittore o di un orafo, e in cui il profumo si conferma, a pieno titolo, una forma d'arte da ascoltare con l'olfatto e con l'immaginazione. *Rossana Cosci*



Gioela Genghini

....Ricordati di me adesso.

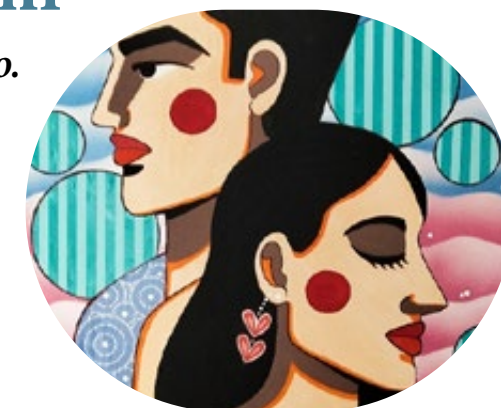
Ricordati di me...

Non sto andando via, ma tu...
ricordati di me adesso,
mentre ti cammino accanto
e il mio nome vive ancora
nel suono della tua voce.

Ricordati di me adesso,
in questa casa che ogni mattina ci dà il buongiorno,
adesso che prendi l'ascensore,
o quando sei nell'immobile attesa di un semaforo verde.

Non rimandare,
non aspettare il momento in cui ti mancherò,
i tuoi sguardi mi rendono invisibile.
Ricordati di me adesso, perché adesso
puoi ancora abbracciarmi tutte le volte che vuoi.
E quando mi volgi la schiena
nei giorni distratti e silenziosi,
tu ricordati di me... adesso!

Perché io non voglio abitare nei tuoi pensieri dopo l'assenza,
ma voglio abitare nella tua presenza
prima della distanza.



Non è soltanto una pittrice che allietta la vista con le sue coloratissime donne e i suoi visi allegri e divertenti. Alla recente collettiva ad Area Contesa Arte di via Margutta, dove è stata molto apprezzata dalla critica e dal numeroso pubblico presente, ha recitato anche una poesia in cui ha espresso tutto il suo amore e il suo bisogno di essere apprezzata e capita. Il titolo è....

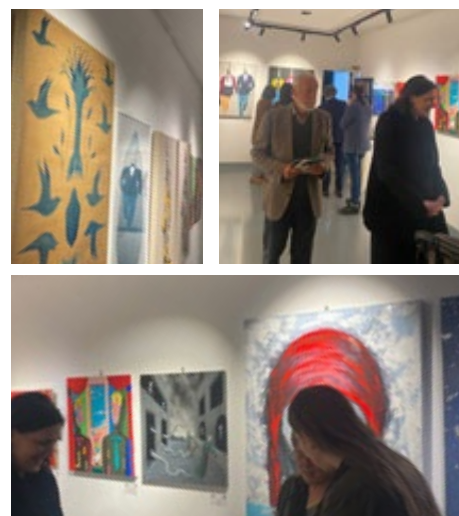


L'arte a Via Margutta

La mostra "L'arte di fare arte", inaugurata il 10 aprile alla galleria Monogramma di Roma, si presenta come un racconto corale sul gesto creativo e sulla sua capacità di trasformare la materia in visione. Il titolo? Un vero programma e non solo per l'elegante esposizione di opere finite, ma per il percorso che le opere hanno offerto che ti hanno dato l'impressione di abitare la bellezza. Giuseppe Amorese apre idealmente il viaggio con la sua "Celestial Rock", una grande forma blu sospesa che sembra oscillare tra roccia e meteorite, tra peso e levità. La superficie morbida e vibrante evoca un minerale che è già corpo celeste, un frammento di cielo condensato, e suggerisce un'idea di bellezza silenziosa, contemplativa, quasi liturgica. Ma ancora Bruno Azzini, con le sue "Ragazze colorate", porta invece la bellezza nel territorio del gioco e dell'ironia: tre figure femminili eleganti, ridotte ad abiti e borse, hanno per volto un pennello. L'oggetto dell'artista diventa testa e identità, e il collage di juta e materiali di riciclo rende tangibile la trama della vita quotidiana; la bellezza qui è critica affettuosa del nostro modo di apparire, ma anche omaggio alla forza creativa del colore.

Ed ancora Mariella Gentile, in "Gratitudine", costruisce un ritratto che sembra emergere e insieme sfaldarsi sotto gli occhi dello spettatore. L'uso di acrilico, pastello, acquerello e fusaggine, unito alla foglia d'argento frammentata, crea una superficie ferita e luminosa, dove il volto si lascia intuire più che vedere: la bellezza si fa allora grido e ringraziamento, memoria di ciò che resta anche quando tutto sembra cadere in pezzi. Non in ultimo Marco Ginoretti con "I falsari dell'empatia 2" ci conduce in una scena quasi teatrale, popolata da figure allungate, corpi serpentinati e atmosfere urbane livide. Luigi Menichelli con "Campagna Pontina" un'immagine intensa del paesaggio, costruita a spessori di colore che sembrano zolle di terra e colate di luce, e ancora Stefania Mecucci, con "Sketch di viaggio - Presenza in viola", presenta una figura in movimento, rapida e calligrafica, come un appunto catturato tra un passo e l'altro. Sorprende il Bambino quantico di Massimo Schito che avvolge lo sguardo in una rete di segni rossi che colano e si intrecciano su un campo cromatico acceso. Giovanni Morabito ha curato il raffinato catalogo e la mostra sembra confermare al fruitore anche il più

disattento questa prospettiva: ogni artista sviluppa una propria grammatica, ma il senso della bellezza nella semantica più elevata di significato e significante anela all'ideale, all'astratto ma anche all'esperienza concreta, alla traccia di gesti, errori, riprese, come ricerca sempre aperta. Dentro le sale di Monogramma il pubblico è invitato a passare da una sensibilità all'altra: dalla roccia celeste di Amorese alle figure ironiche di Azzini, dai volti frantumati e luminosi di Gentile ai mondi visionari di Ginoretti, dalle campagne materiche di Menichelli alle presenze nomadi di Mecucci, fino ai vortici gestuali di Schito. È in questo movimento che la mostra trova il suo segreto: "l'arte di fare arte" non è solo capacità tecnica, ma esercizio di sguardo, di ascolto, di gratitudine verso la bellezza che continua a sorprenderci, anche quando prende forme inattese e talvolta inquietanti.

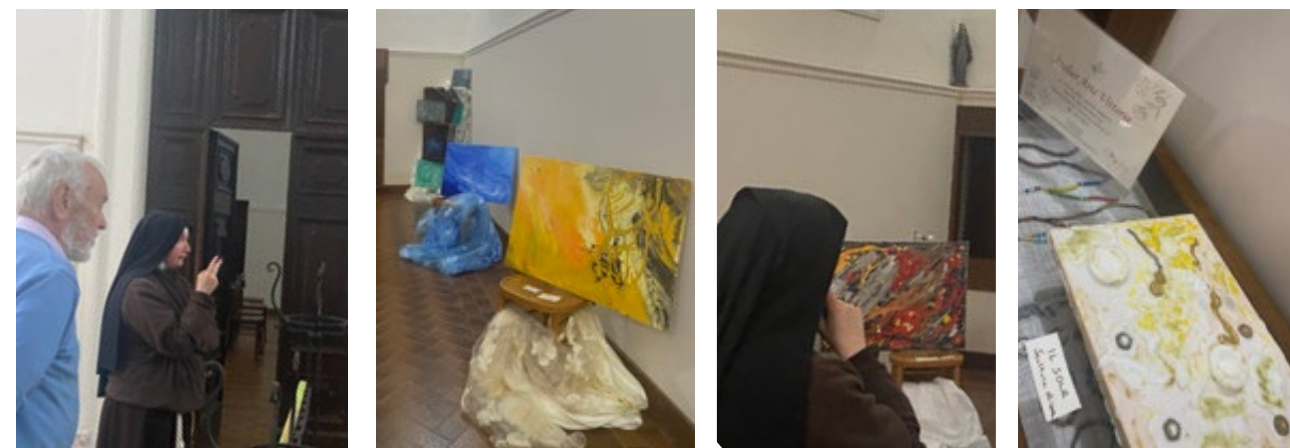


I quadri al Monastero di Anagni

L'arte di suor Maria Vittoria nasce nel silenzio lorante del monastero di Santa Chiara ad Anagni dove la Parola di Dio diventa colore, gesto e materia viva. Le sue tele astratte, ispirate all'Antico e al Nuovo Testamento, non illustrano semplicemente episodi biblici, ma li trasformano in un linguaggio di colore, capace di toccare direttamente il cuore di chi le vede. Nel convento, la mostra organizzata anche per il sostentamento dello stesso, assume il carattere di un itinerario spirituale. Le pareti dell'antico chiostro accolgono i dipinti poggiati su vecchie sedie come tappe di un pellegrinaggio interiore, nel quale lo spettatore è invitato a sostare, meditare e pregare. L'ambiente monastico e il grande Crocifisso e il grande vaso in ceramica pieno di tulipani rossi e gialli, dialogano con le tele e ne prolungano la vibrazione, creando un clima di raccolta contemplazione.

La pittura di suor Maria Vittoria si fa così ponte tra la vita claustrale e il mondo esterno, testimonianza di una fede che non si chiude ma irradia luce. Ogni opera riflette un tema biblico unico: le promesse dei profeti, i salmi, le parabole del Vangelo, i gesti di guarigione di Cristo, il fuoco della Pentecoste. Tra le opere esposte, la grande tela gialla sul tema dell'Esodo spicca come un vero canto visivo di liberazione. Il giallo dominante, caldo e avvolgente, evoca la luce del deserto attraversato dal popolo, il bagliore dell'alba in cui l'Egitto viene lasciato alle spalle, lo splendore della colonna di fuoco che guida nella notte. Le venature più scure e i segni nervosi che attraversano la superficie parlano delle paure, delle ribellioni, delle fatiche del cammino, come se il colore stesso fosse scosso dal vento dell'incertezza e della prova. Eppure, nel movimento complessivo, prevale una corrente

ascensionale, un dinamismo che conduce dalla zona più densa verso una regione più chiara, quasi dorata. In questa tela l'Esodo non è solo memoria di un evento passato, ma parabola di ogni uscita dalle schiavitù interiori. Il giallo si fa simbolo della fedeltà di Dio che non abbandona, della sua pazienza nel guidare un popolo spesso riluttante e timoroso. Guardando l'opera, si percepisce quasi il calore della sabbia, il riverbero del sole, il fruscio del mare che si apre e poi si richiude, mentre sottili tracce evocano il passaggio fragile e deciso delle carovane umane verso una terra promessa che ancora non si vede, ma che è certa. La pittura di suor Maria Vittoria, in questa luminosa meditazione sull'Esodo, diventa preghiera visiva e invito a rimettersi in cammino, fidandosi della luce che, come il giallo della tela, continua a splendere anche quando il deserto sembra interminabile.



Sant'Ambrogio patrono di Ferentino

A Colleparado, piccolo paese in prossimità della Certosa di Trisulti, alla metà circa di Via Roma, a ricordo dell'antica "Porta di Sant'Ambrogio", che ivi si trovava e che venne abbattuta nel 1870 circa, nel 1917 è stata collocata una bella edicola in stile neogotico, realizzata da Ferdinando Cefalei (1850-1939), padre dell'arciprete don Alipio, impiegato postale ma che - diplomato alla Scuola di Belle Arti di Roma - amava dilettarsi con lavori artistici. In essa sono raffigurati i medesimi personaggi che erano già ricordati in un'icona dell'antica porta andata distrutta: la Vergine Maria e i Santi Ambrogio martire al centro e ai suoi lati S. Sebastiano a sinistra e S. Agata a destra. La raffigurazione sacra è inserita all'interno di un arco ogivale contornato da colonne tortili e decorato nella lunetta ogivale da un fregio raffigurante il simbolo dell'infinito. Al vertice dell'ogiva l'Angelo di Dio, ai cui lati sono due rose stilizzate; ciascun elemento figurativo è collocato alla base di cuspidi triangolari, simboleggianti le coperture di una chiesa a tre navate. La scena è ripartita su due piani: nel piano superiore è collocata la Madonna in piedi, fasciata da un abito di seta leggera a balze, con le mani giunte sul petto, lo sguardo rivolto verso il basso, circondata da



nuvole che disegnano una nicchia ogivale. Nel piano inferiore - al centro è Sant'Ambrogio a cavallo con lo stendardo in mano su cui spicca il giglio di Ferentino e contornato da due palme simbolo di martirio; a sinistra San Sebastiano trafitto al petto dalle frecce e a destra Sant'Agata. I tre santi, i cui nomi sono scritti sulla base dell'icona con vernice nera, poggiano su un giardino ricco di alberi di palma e fiori forse gigli, allusioni simboliche al Paradiso. (Tratto da: L'ICONA di SANT'AMBROGIO, detta anche "di Sant'Amorosa", a cura di Maurizio Grande, © Riproduzione consentita solo citando l'autore e la fonte: www.colleparado.it. Il testo è stato raccolto da testimonianze orali rese da anziani del paese negli anni

'80 e '90 del secolo scorso) Nel corso degli anni il nome Ambrogio per influsso dell'idioma dialettale fu storpiato in "Ambròsi" e successivamente in "Amoròs", cosicché l'icona finì per essere chiamata "di Sant'Amorosa", e il vicolo che correva da presso, "Vicolo di S. Amorosa" (cfr. una delibera podestarile del 1932). La presenza di S. Ambrogio tra i due santi paleocristiani Sebastiano di Roma e Agata di Catania, martiri e veneratissimi da sempre in tutto l'orbe cristiano, protettori contro le pestilenze e le calamità, è testimonianza della diffusione del suo culto nelle diocesi circonvicine, Alatri e Anagni. Non sappiamo quando l'edicola sia stata collocata a ridosso della porta di accesso al paese, porta che da S. Ambrogio prese il nome; tuttavia è perfettamente deducibile dall'iconografia del Santo: un cavaliere sul suo destriero con il vessillo e i simboli del martirio (due fronde di palmizio); e che si tratti di Ambrogio di Ferentino è indicato nel simbolo apposto sullo stendardo, il giglio araldico, stemma della città in cui subì il martirio e che lo acclamò suo potente protettore e intercessore. L'iconografia è quella del simulacro che dal 1641 viene portato trionfalmente in processione per le strade di Ferentino, richiamando fedeli da tutti i paesi circonvicini.

E per Colleparado, ab immemorabili, passavano i ferentinati per raggiungere in pellegrinaggio non solo la Certosa di Trisulti, ma anche il Santuario rupestre della Madonna delle Cese. Perché non lasciare traccia per tutti i pellegrini del potente martire e intercessore Ambrogio centurione? Una preghiera devota poteva essere pronunciata davanti a questa graziosa edicola sacra. Quando, dunque, il culto di Ambrogio martire ebbe questa potente risonanza nel territorio? Quando nel 1639 si rinvennero, a Ferentino nell'altare della cappella a lui dedicata in cattedrale, le sue reliquie nella ricognizione effettuata per ordine del vescovo Ennio Filonardi (1612-1644) e il primo maggio dello stesso anno a Ferentino il popolo, la municipalità, il clero iniziarono a solennizzare la storia di questo centurione romano, che immolò la sua vita durante la persecuzione di Diocleziano (304-305 d. C.) con una grandiosa processione che ripercorre le strade di tutta la città così come stabilito dallo stesso vescovo Filonardi. La processione che ancor oggi suscita



stupore, meraviglia e devozione è resa più solenne dal baldacchino processionale del 1735, nel quale brilla la statua argentea del Martire opera di finissima oreficeria del 1640. Fantino Taglietti, l'orafo romano, fu commissionato dal Comune di Ferentino con delibera il 22 aprile 1640, quando il consiglio decise di far modellare una statua commemorativa del Protettore. Il disegno, presentato dalla Comunità, si richiamava alle varie raffigurazioni del Patrono affrescate sia sull'altare della cappella in cattedrale sia in altre cappelle cittadine, in cui il Santo era disegnato a cavallo e in abito militare romano. Taglietti realizzò il simulacro del generale vittorioso a mo' della statua di Marco Aurelio in

Roma, con alcune varianti finalizzate a rendere visibile l'intermerata fede cristiana del Santo. Come Marco Aurelio il Centurione martire, sbarbato e di aspetto giovanile, è raffigurato a cavallo, trionfante, con lo sguardo benevolo guarda i suoi fedeli; ma, differentemente da Marco Aurelio, con la mano destra regge la palma del martirio e con la sinistra il simbolo della vittoria, il vessillo. I ferentinati non badarono a spese: una statua d'argento di 70 libbre (circa 25 chili) che costò 972 scudi. Fantino Taglietti nell'aprile del 1641 terminò l'opera e la statua equestre in onore di S. Ambrogio, portata a Ferentino, fu consegnata al Capitolo della cattedrale il 30 aprile 1641, nella vigilia della solenne festa del 1° maggio. Il vescovo Ennio Filonardi benedisse la statua alla presenza del popolo osannante, del clero e delle magistrature cittadine; quindi il simulacro fu portato nella cappella intitolata a S. Ambrogio, atto simbolico con cui la collettività scioglieva la promessa e offriva la statua al Santo. *Biancamaria Valeri*





LE SODINE
AGRITURISMO

AZIENDA AGRICOLA

Via del Farneto, 25 Morolo (FR)

lesodine2005@gmail.com

tel +39 338 10 62 465



Enoteca dei Principi

Via Tripolitania, 205/209 Roma

modintenoteca@gmail.com

tel 06 45433594

